

## OGGETTI E SOGGETTI

25

*Direttore*

**Bartolo ANGLANI**  
Università degli Studi di Bari

*Comitato scientifico*

**Ferdinando PAPPALARDO**  
Università degli Studi di Bari

**Mario SECHI**  
Università degli Studi di Bari

**Bruno BRUNETTI**  
Università degli Studi di Bari

**Maddalena Alessandra SQUEO**  
Università degli Studi di Bari

**Ida PORFIDO**  
Università degli Studi di Bari

**Rudolf BEHRENS**  
Ruhr Universität–Bochum

**Stefania BUCCINI**  
University of Wisconsin–Madison

## OGGETTI E SOGGETTI

L'oggetto e il soggetto sono i due poli che strutturano la relazione critica secondo Starobinski. Il critico individua l'oggetto da interpretare e in qualche modo lo costruisce, ma lo rispetta nella sua storicità e non può farne un pretesto per creare un altro discorso in cui la voce dell'interprete copre la voce dell'opera. Ma d'altro canto egli non si limita a parafrasare l'opera né ad identificarsi con essa, ma tiene l'oggetto alla distanza giusta perché la lettura critica produca una conoscenza nuova. In questa collana si pubblicheranno contributi articolati sulla distinzione e sulla relazione tra gli « oggetti » e i « soggetti », ossia fra il testo dell'opera o delle opere e la soggettività degli studiosi.

Ringrazio calorosamente gli autori per la collaborazione grazie alla quale è stato possibile portare a termine quest'opera su Fulvio Tomizza e l'editrice Aracne per aver deciso di ospitare il volume tra le sue collane. Un ringraziamento va inoltre a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno sostenuto quest'iniziativa e sono, in particolare, la signora Laura Levi Tomizza, alla quale mi lega un rapporto di stima e affetto, le dottoresse Diana Rüesch e Karin Stefanski dell'Archivio Prezzolini di Lugano, sede del Fondo Fulvio Tomizza, che da anni sono esempio di efficienza e professionalità, accompagnate da calore umano. Questo lavoro inoltre non sarebbe stato possibile senza la preziosissima collaborazione dei traduttori Giles Watson, a cui va la mia più sincera gratitudine, Francesca Novajra, Sandro Cergna e Luigi Casciola. Esprimo la mia riconoscenza anche ai professori Emmanuela Tandello, Giuseppe Stellardi, Nicola Gardini, Giorgio Baroni e Cesare De Michelis, che hanno dimostrato interesse per questo progetto. Inoltre devo moltissimo alle professoresse Marija Mitrović e Anna Rieppi per i preziosi spunti e suggerimenti riguardanti il mio contributo. Ringrazio infine i miei genitori, per la disponibilità, la pazienza e l'aiuto costante; senza di loro questo volume non avrebbe certamente visto la luce.

# Rileggendo Fulvio Tomizza

*a cura di*

Marianna Deganutti

*Contributi di*

Maurice Actis–Grosso, Pericle Camuffo, Alessandro Ceteroni,  
Gianni Cimador, Marianna Deganutti, Chiara de Manzini  
Himmrich, Anne Jacobson Schutte, Paolo Leoncini,  
Alessandra Locatelli, Mate Maras, Anna Modena, Živko Nižić,  
Sanja Roić, Rita Scotti Jurić



Copyright © MMXIV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7511-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2014

## Indice

- 9 Introduzione  
*Marianna Deganutti*
- 31 L'imagologia di Fulvio Tomizza  
*Sanja Roić*
- 47 «Per quella magica sintonia instauratasi tra noi due».  
Gino Brazzoduro e Fulvio Tomizza  
*Pericle Camuffo*
- 65 Il sagrestano Martin Crusich. Una riflessione sull'i-  
dentità narrativa nel romanzo *La miglior vita*  
*Alessandro Ceteroni*
- 95 Pier Paolo Vergerio il Giovane apostata rinascimentale  
e Fulvio Tomizza legittimista dell'istrokeocentrismo  
*Živko Nižić*
- 117 L'esilio ininterrotto di Fulvio Tomizza  
*Anna Modena*
- 147 Epopea corale e cosmogonia dicotomica ne *La ragaz-  
za di Petrovia* di Fulvio Tomizza  
*Maurice Actis-Grosso*
- 175 Il sogno della riconciliazione col padre. Evento expli-  
citario o nucleo germinale de *L'albero dei sogni?*  
*Paolo Leoncini*

- 201    La cifra dell'esilio nei racconti onirici di Fulvio Tomizza  
         *Alessandra Locatelli*
- 219    Margini, esodi, dissoluzioni in *Nel chiaro della notte*  
         *Gianni Cimador*
- 231    Lo sguardo a est di Fulvio Tomizza  
         *Marianna Deganutti*
- 277    Fulvio Tomizza. Le sfide della comunicazione interculturale  
         *Rita Scotti Jurić*
- 307    D'improvviso, a bruciapelo  
         *Mate Maras*
- 315    Tradurre Tomizza  
         *Anne Jacobson Schutte*
- 323    Gli occhiali di Tomizza. Incontri con lo scrittore  
         *Chiara de Manzini Himmrich*
- 335    Note sugli autori



# Introduzione

MARIANNA DEGANUTTI

Istintivamente afferravo un foglio, svitavo la penna stilografica, mi mettevo a tracciare figure geometriche e a ricalcarle, dando così ordine alla folla di pensieri e sentimenti che mi premevano da ogni lato. In quella stanzetta, di cui mi sono rimasti nella memoria il colore verde tenero di certi interni di moschea e un vago odore di mele cotte, forse si compì il mio destino. Incominciai a scrivere, ossia a cercare di colmare l'improvviso vuoto prodottosi tra me e quanto viveva fuori<sup>1</sup>.

Allo scadere dei termini dell'esodo feci un ragionamento inverso: l'anima delle cose, dei luoghi, dei ricordi, si era trasferita di là, stava dall'altra parte. E partii, sapendo o soltanto temendo di collocarmi per sempre in uno spazio di mezzo, neutro e impervio, nel quale molte volte mi sarei sentito estraneo anche a me stesso<sup>2</sup>.

## 1. Un antesignano dei tempi d'oggi

Quando Fulvio Tomizza (1935–1999) inizia a scrivere è un giovane non ancora ventenne, che raccoglie sagome e figure su un foglio, spinto dall'insopprimibile necessità<sup>3</sup> di fare chiarezza su di sé e sui sovrachianti eventi che lo circondano. Questi abbozzi iniziali, che via via si trasformeranno in quaderni segnati da una

1. F. TOMIZZA, *La casa col mandorlo*, Mondadori, Milano 2000, pp. 11–12.

2. ID., *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano 2001, p. 56.

3. Karin Stefanski scrive: «Tomizza ha spesso ripetuto che il fatto di diventare scrittore non è stato per lui una scelta ma una necessità». K. STEFANSKI, *Visita guidata virtuale alla mostra dedicata a Fulvio Tomizza nel decennale della scomparsa*, in «Cartevive», n. 2, dicembre 2009, p. 8.

grafia minuta, talvolta microscopica ed illeggibile per l'autore stesso, tracciano già il percorso di un autore destinato a lasciare un profondo solco nel panorama letterario contemporaneo. Nelle parole di Elvio Guagnini, Tomizza è infatti: «uno degli scrittori di maggior rilievo del secondo Novecento italiano»<sup>4</sup>, senza il quale alcune questioni nevralgiche, oggi di grande attualità, non avrebbero trovato spazio.

Il destino di Tomizza però è caratterizzato anche da un altro aspetto, ovvero quello di essere stato uno degli scrittori più antesignani dei suoi tempi, precursore di tematiche che si sarebbero rivelate solamente nei decenni successivi ai suoi esordi letterari, che avvennero nel 1960 con il romanzo *Materada*<sup>5</sup>. Un faro, si potrebbe suggerire, che ha inaugurato anzitempo il discorso sulla frontiera, sulle terre miste site ai confini tra diverse civiltà, ma non solo. Con il suo sguardo lungimirante, Tomizza ha elaborato tematiche cardine del mondo d'oggi, quali le identità ibride e frammentarie, il plurilinguismo e l'esilio. D'altro canto, ha corso il rischio di non trovare un terreno sempre ricettivo che sapesse pienamente valorizzare la sua opera, come sembra indicare un apparato critico con ampi margini di sviluppo<sup>6</sup>.

L'obiettivo che, nel quindicennale dalla morte dell'autore, si propone questo volume non è quello di commemorare l'autore scomparso, ma, piuttosto quello di riconoscere pienamente il suo valore, anche grazie ai nuovi strumenti di cui dispone la

4. E. GUAGNINI, *Con quelle storie riusciva a polverizzare i confini*, in "Il Piccolo", 16 maggio 2000.

5. Precedentemente Tomizza aveva pubblicato solo tre racconti, con i quali aveva vinto il Premio Cinque Bettole di Bordighera nel 1957. La giuria del premio era formata da Betocchi, Bo, Calvino, Tecchi e Vigorelli.

6. Nello studio intitolato *La produzione letteraria dei primi quindici anni di Fulvio Tomizza*, Maria Claudia Bellucci mette in luce questa situazione: «Su Fulvio Tomizza non esistono ancora libri di critica, e la fonte principale di informazioni sono gli articoli apparsi su quotidiani e riviste. Questi ovviamente non comprendono di regola esami di tutta l'opera dello scrittore istriano, limitandosi a registrare e commentare l'ultimo libro uscito; si tratta dunque di analisi frammentarie, che però permettono ugualmente di osservare le impressioni che i romanzi del Tomizza hanno suscitato nei vari commentatori». M. C. BELLUCCI, *L'itinerario narrativo di Fulvio Tomizza*, Tesi, Brescia 1973, p. 5. La situazione dal '73 ad oggi non è mutata di molto.

critica attuale, cercando così di stimolare nuovi (ed eventuali futuri) percorsi critici. Dalla morte dello scrittore, avvenuta a Trieste nel maggio 1999, non c'è stato momento più propizio di quello presente, per riconsiderare l'eredità tomizziana e attribuire ad essa il valore che le spetta, in una prospettiva che sappia dare risalto ad un'opera che, per vocazione, trascende un unico contesto nazionale.

Riprendere in mano questo patrimonio presuppone infatti interrogarsi sull'originalità e sull'innovazione apportate da Tomizza, individuando alcune linee guida che, al di là delle "mode" del momento, riescano a valorizzare al meglio la sua ampia attività. Essa, va subito detto, si dipana in una quarantina di opere, tra cui spiccano i romanzi, quali la già citata *Materada*, facente parte della *Trilogia istriana*, nonché *L'albero dei sogni*, *La città di Miriam*, *La miglior vita*, *Il male viene dal Nord*, *Gli sposi di via Rossetti*, *I rapporti colpevoli*, *Franziska* e *Il sogno dalmata*, solo per citare i più celebri. La produzione però annovera lavori appartenenti anche a generi molto differenti tra loro che possono essere così classificati: «il romanzo (auto)biografico, il romanzo epistolare, la narrativa "storiografica", la scrittura per l'infanzia, il racconto breve, la sceneggiatura, la saggistica, la narrativa odepórica»<sup>7</sup>. Un *corpus* eterogeneo, suddiviso in fasi corrispondenti a evoluzioni stilistiche, tematiche ed espressive, che scandiscono l'itinerario di un autore che ha raggiunto i vertici del panorama letterario italiano e una notorietà europea.

Grazie all'ottenimento del Premio Viareggio nel 1969, del Premio Strega nel 1977, ma anche con l'assegnazione del Premio di Stato austriaco per la Letteratura Europea nel 1979<sup>8</sup>, Tomizza entra infatti ufficialmente nello scenario letterario del secondo Novecento, valicando i confini nazionali, come del

7. M. MORETTO, «*Il bene e il male quando vengono piovono*»: paradossi, antinomie e ossimori nella narrativa di Fulvio Tomizza (1935-1999), tesi di dottorato Università degli studi di Trieste 2009, p. 3.

8. Per quanto riguarda l'elenco completo dei premi si veda E. GUAGNINI, G. CIMADOR e M. MORETTO, *Fulvio Tomizza. Destino di frontiera*, Marietti, Genova 1992, pp. 73-74.

resto attesta il progressivo interesse suscitato dalla sua opera nel mondo germanofono, dove l'autore si afferma quale simbolo del multiculturalismo e della convivenza e, in tempi e modalità differenti, anche nei paesi della vecchia Mitteleuropa e dei Balcani, aree che lo riguardano da vicino. È sufficiente scorrere le traduzioni dei suoi lavori, per farsi un'idea di una ricezione non solamente nazionale, che conferma Tomizza quale «il più europeo tra gli scrittori di lingua italiana»<sup>9</sup>, andando ancora una volta a sottolineare il potenziale transnazionale degli autori appartenenti all'area triestino-giuliana.

Tra gli aspetti che emergono, soppesando e ponderando la produzione dell'autore istriano, per prima cosa si nota il fatto che Fulvio Tomizza debba considerarsi per antonomasia l'uomo e lo scrittore della frontiera. Appartiene infatti a una zona di intersezione tra differenti lingue e culture, alla quale inevitabilmente si lega la sua opera. Come dichiara infatti in un passaggio tratto dalla raccolta di saggi *Alle spalle di Trieste*:

Dirò dunque che frontiera reale, frontiera “per antonomasia”, è per me quel territorio sempre conteso, e in definitiva sempre estraneo ai contendenti, che alla sommità dell'Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia, nel quale si radicano il mio destino di uomo e la mia ricerca di narratore<sup>10</sup>.

Uomo innanzitutto, perché, come in altri casi del Novecento italiano, non è semplice svincolare Tomizza dall'ambiente in cui è nato e dalle vicende che lo hanno riguardato in prima persona. Una terra natale particolarissima è l'Istria delle origini, quella penisola adriatica “a forma di foglia”<sup>11</sup>, che si trova storicamente all'incrocio della civiltà costiera latina (veneta e, in tempi antichi, romana) con quella slava (croata e slovena) dell'entroterra, non esenti a loro volta dalle influenze lasciate dalla dominazione

9. A. AUBRAY, *Le plus européen des écrivains de langue italienne*, in “Le dauphine libéré”, 11 maggio 1984, p. 18.

10. F. TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste: scritti 1969–1994*, Bompiani, Milano 1995, p. 195.

11. Ivi, p. 125.

asburgica. Un'area periferica e lontana dai grandi centri, ma cuore pulsante di intrecci e mescolanze che l'hanno resa più vitale e difficilmente comparabile a territori omogenei. Un luogo, peraltro, che per la sua unicità risulta poco assimilabile ad altre zone confinarie, come osserva Giorgio Bertone riferendosi alla Liguria di Italo Calvino e Francesco Biamonti, a cui spetta l'attribuzione di confine appunto, ma non di frontiera, che invece va applicata al «nordest, di cui si potrà cogliere il carattere di “marca di frontiera”, ovvero della Trieste novecentesca e della regione che la circonda dove gli appartenenti a una etnia e a una lingua si scambiano idealità nazionali e linguistiche e mirano sempre a un “altrove”»<sup>12</sup>.

La frontiera pertanto è una zona *sui generis*, mista e complessa, il cui compito è sia quello di unire che quello di separare, andando in tal modo a incidere fortemente sull'esistenza dei propri abitanti. Tanto più per coloro che, come Tomizza, vivono fino in fondo questa condizione, perché si trovano «esattamente a metà»<sup>13</sup> fra due culture, come dichiara l'*alter ego* Stefano Markovich, protagonista de *L'albero dei sogni*, per la precisione «esattamente a metà, sia per il dialetto più italiano da noi praticato, sia per un minore residuo di goffaggine che tuttavia non riusciva a liberarsi in spigliatezza»<sup>14</sup>. La particolarità di Tomizza, rispetto ad altri autori istriani che si sono dichiarati palesemente appartenenti all'una oppure all'altra civiltà, è stata infatti quella di collocarsi in quello spazio mediano, o terzo, che non corrisponde alla somma o alla sottrazione dei suoi fattori, ma che di volta in volta si è modellato e ridefinito. Tomizza stesso descrive la sua appartenenza nel seguente modo: «Ero italiano e slavo, in definitiva né italiano né slavo, ma “altro”: un ibrido»<sup>15</sup>. Un'identità ibrida, quindi “proteiforme” e “altra”, che

12. G. BERTONE, *Il confine del paesaggio: lettura di Francesco Biamonti*, Interlinea, Novara 2006, p. 22.

13. F. TOMIZZA, *L'albero dei sogni*, Mondadori, Milano 1969, p. 13.

14. *Ibidem*.

15. ID., *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 65.

ci riporta alle più recenti formulazioni del concetto, secondo le quali sarebbe impossibile stabilire l'identità una volta per tutte, processo che infatti corrisponde a un adattamento continuo da parte del soggetto, tanto più se egli non può identificarsi con una cultura univoca. Di pari passo verrebbe smantellata l'idea di integrità e purezza, in nome di forme plurime, fluide e in "movimento".

La complessità del vivere tale condizione si riverbera nella produzione tomizziana, fungendo spesso da molla narrativa e campo di elaborazione per l'autore. Qui l'uomo lambisce l'opera, che nella sua versatilità si presenta come materiale adatto a recepire il travaglio dell'appartenere ad aree ibride. Paolo Milano scrive: «Le zone di frontiera con la loro popolazione mista, spesso contese e quindi drammatiche, sembrano propizie alla letteratura»<sup>16</sup>. Fin dagli esordi infatti, lo scrittore si cimenta nel dare forma alla terra delle origini, che pur in scala ridotta, espone le dinamiche più sofisticate della frontiera. Ciò avviene attraverso la creazione di personaggi e storie, che aprono un varco su di un luogo dalle straordinarie potenzialità, ma talvolta caratterizzato da turbamenti profondi e lacerazioni.

Proprio di tali "grovigli" interiori è fatta la vita dei personaggi tomizziani, che affrontano situazioni quali per esempio il costante interrogarsi sulla propria appartenenza, l'alternare o l'intrecciare più lingue, fino a creare bizzarre mescolanze, l'usare un dato idioma per dichiarare la propria identità oppure il far finta di non conoscerlo per rinnegarla, ma anche il vivere, come il già menzionato Stefano Markovich, una «doppia esistenza [...] due fasi della vita quotidiana diverse e via via contrapposte»<sup>17</sup>. Molti altri sarebbero gli esempi volti a rendere la complessità istriana nelle sue pieghe più segrete, per questo motivo Tomizza elabora una serie di strategie testuali e forgia una narrazione capace di assecondare tali necessità. Che si scavi, come nel caso de *L'albero dei sogni*, un «itinerario tutto interiore

16. P. MILANO, *Un lungo addio a Materada*, in «L'Espresso», 15 gennaio 1961, p. 17.

17. F. TOMIZZA, *L'albero dei sogni*, cit., p. 54.

[...] da conquistare riga per riga»<sup>18</sup>, oppure che si formi l'assetto corale di *Materada*, che si sfrutti il sogno, il diario, oppure la storia, queste ed altre possibili risorse contribuiscono a mettere in scena la complessità di una terra ibrida.

Facendo ciò, Tomizza si presenta al panorama italiano, già a partire dal suo primo romanzo, come il portavoce più autentico della frontiera, quella che altre volte si era palesata in ambito giuliano — si pensi all'opera di Scipio Slataper — senza trovare però colui che la andasse pienamente a incarnare. Come si legge in Guagnini:

*Materada* è il libro che inaugura e avvalora, in Italia, un discorso moderno sulla letteratura “di frontiera” nel suo senso più pertinente. Ed è da questo libro, e dalla critica su questo libro, che ha inizio un discorso (sulla letteratura di frontiera, sull'interculturalità) del quale Tomizza è stato antesignano<sup>19</sup>.

Riferimento cardine in questo senso per lo scenario italiano, l'opera di Tomizza dovrebbe andare ad affiancare quella di altri scrittori europei che hanno trattato in profondità la tematica. Già dall'uscita di *Materada* infatti qualche critico aveva tentato possibili raffronti, più o meno riusciti, con l'opera di Günter Grass e di Uwe Johnson, autori che a loro volta si erano trovati faccia a faccia con il problema delle scottanti spaccature e delle ridefinizioni postbelliche. Si era però lontani dalle odierne teorizzazioni e dalla “mappatura” che è oggi a nostra disposizione.

Un ulteriore elemento distintivo della frontiera tomizziana è l'uso della lingua. L'opera dello scrittore istriano ha offerto prospettive stimolanti anche in questi termini, basandosi sul fatto che l'Istria si propone come territorio marcatamente multilingue. Come ha illustrato lo stesso autore nel saggio *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa*, ora contenuto in *Alle*

18. ID., *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*, con un'introduzione di C. De Michelis, Marsilio, Venezia 2009, p. 134.

19. E. GUAGNINI, *Una città d'autore: Trieste attraverso gli scrittori*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, p. 27.

*spalle di Trieste*, il contesto nativo si presenta straordinariamente ricco, attingendo a un dialetto italiano (istro-veneto), croato (ciacavo) con interferenze slovene. Questi idiomi però a loro volta avevano «saputo scavarsi nel tempo un alveo proprio di espressione linguistica»<sup>20</sup>, fatto di interferenze e contaminazioni gustosissime e bizzarre. Anche se Tomizza sceglie l'italiano per scrivere le sue opere, ha a disposizione un substrato linguistico plurilingue, che pur rimanendo a pelo d'acqua e riuscendo solo di tanto in tanto a riaffiorare, corrisponde allo sfondo linguistico di un autore che attinge, media e traspone diverse lingue nel testo.

Questi meccanismi fanno già ampiamente parte del repertorio letterario italiano, che si rivela ricco di autori che hanno a che fare con “sottosuoli” dialettali. Si pensi a un caso quale quello di Ignazio Silone, che nella prefazione al romanzo *Fontamara* spiega quanto la lingua italiana corrisponda solamente all'idioma scelto per descrivere la storia, ma non a quello utilizzato realmente dai personaggi:

A nessuno venga in mente che i Fontamaresi parlino l'italiano. La lingua è per noi una lingua imparata a scuola, come possono essere il latino, il francese, l'esperanto. La lingua italiana è per noi una lingua straniera, una lingua morta, una lingua il cui dizionario, la cui grammatica si sono formati senza alcun rapporto con noi, col nostro modo di agire, col nostro modo di pensare, col nostro modo di esprimerci. La lingua italiana nel ricevere e formulare i vostri pensieri non può fare a meno di storpiarli, di corromperli, di dare ad essi l'apparenza di una traduzione. [...] Ma poiché non ho altro mezzo per farmi intendere (ed esprimermi per me adesso è bisogno assoluto), così voglio sforzarmi di tradurre alla meglio, nella lingua imparata, quello che voglio che tutti sappiano: la verità sui fatti di Fontamara<sup>21</sup>.

Ciò che l'autore istriano compie, però, è un'operazione ancora più complessa, duplice, che viene correttamente riassunta

20. F. TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 183.

21. I. SILONE, *Romanzi e saggi*, Mondadori, Milano 2008, pp. 15–16.



dal titolo del saggio tomizziano sopracitato, cioè il collocarsi a cavallo di lingua e dialetto, ma anche fra lingue corrispondenti a diverse matrici. Quest'intreccio di diglossia e bilinguismo rende Tomizza decisamente singolare e innovativo e certamente uno degli autori più plurilingui d'Italia.

Per quanto oggi tutto ciò appaia evidente e degno di nota, in passato non si era giunti a un'analisi approfondita che sapesse valorizzare appieno questi meccanismi nell'opera tomizziana. Vittima forse della cosiddetta "antiletterarietà" che ha condannato, soprattutto in passato, gli autori giuliani per un uso considerato improprio e imbarbarito dell'idioma italiano, anche Tomizza ha rischiato di risentire di tale accusa, o quantomeno di una certa ambiguità di giudizio. Come riporta l'autore:

Del resto, che devo pensare io stesso della mia lingua se, all'uscita di *L'albero dei sogni*, quasi nello stesso giorno mi è capitato di registrare commenti alquanto discordi?

... È una lingua rozza, ibrida, irta di solecismi, è l'italiano bastardo e approssimativo (s'immagina), di un ragazzo istriano, o di un molto incerto "io narratore" che, volendo rievocare una sua storia, non riesce che a comunicarcene i fatti, e anche questo confusamente. (Paolo Milano)

... L'italiano di Tomizza è una lingua eterna, dalla perfezione cristallina e un po' tediosa dei manuali di bello scrivere, con movimenti eleganti e solenni e toni dolci e teneri sempre uguali a se stessi, all'interno del cui codice la vitale maleducazione dell'imprevisto è contraddizione che non trova ospitalità. (Mario Lunetta)<sup>22</sup>

Tomizza, grazie alle nuove indagini critiche riguardanti le lingue in contatto e i casi di plurilinguismo<sup>23</sup>, deve oggi essere considerato secondo una nuova ottica, che non tentenni di fronte a una interpretazione innovativa. Se si è lavorato su autori quali Gadda, ma anche Fenoglio, oppure Pasolini, Consolo e

22. F. TOMIZZA, *Le mie estati letterarie*, cit., p. 128.

23. Per cenni alla tematica si veda M. DEGANUTTI, *Bilinguismo letterario e "auto-traduzione": uno sguardo al Novecento italiano*, in «Italian Studies», n. 2, 69, 2014, pp. 262–282.

molti altri, per mettere in risalto il plurilinguismo nella loro opera, anche a Tomizza spetta un posto di rilievo, che non gli è ancora stato riconosciuto. Come giustamente lamentava l'autore:

Un *errore* di grammatica o di sintassi, peccato veniale in altre parti d'Italia, qui diventa un *errore*. I dubbi linguistici che uno scrittore incontra in Calabria o in Emilia si risolvono sempre in una proposta, magari discutibile, di espressione italiana; da noi invece inducono a temere di appoggiarci inconsapevolmente a un'altra lingua, tedesca o slava, la prima al massimo criticata per la sua pesantezza, la seconda rifiutata con sdegno o messa in ridicolo tutt'oggi. Anche i degustatori di poesia dialettale (per non parlare degli estimatori di prose pirotecniche) i quali si deliziano di risonanze remote, affluite sia pure dalle regioni contermini o perchennó dai paesi neolatini, come reagirebbero di fronte a una pagina infarcita di etimi tedeschi e di desinenze croate<sup>24</sup>?

Attingendo al contesto linguistico croato e sloveno, il plurilinguismo tomizziano è segno dell'apertura dimostrata dall'autore nei confronti della realtà che si spinge a est di Trieste, un'area solitamente conosciuta poco e male in Italia. Questo è un altro aspetto che dovrebbe porre in rilievo una figura che funge da tramite e mediatore, rappresentando perfino in area giuliana, un collegamento importante in relazioni alle volte difficoltose: spesso a causa di questioni politiche, questi rapporti erano stati quasi inesistenti. Tomizza si presenta quindi come un prezioso interlocutore, che esercita un ruolo di mediazione, ma che si rivela anche una guida per affacciarsi alla Mitteleuropa e ai Balcani. A ciò si deve aggiungere che l'autore riesce a instaurare un dialogo effettivo con la produzione di autori sloveni, ex-jugoslavi e russi — *in primis* con uno dei massimi scrittori sloveni di sempre, Ivan Cankar, di cui tra l'altro traduce, riduce e porta in scena *Martin Kačur*. Questi influssi, seppure in forme differenti, sono così radicati che la scrittura

24. F. TOMIZZA, *Le mie estati letterarie*, cit., p. 127.

stessa di Tomizza ne è coinvolta e trasmette a sua volta tracce di un profondo scambio.

Il mondo di frontiera tomizziano, che va a incidere su questioni quali l'identità e la lingua e instaura un fecondo scambio con le culture oltre confine, non sarebbe probabilmente emerso con tanta incisività se l'Istria non fosse stata scossa da un massiccio e drammatico esodo, dovuto al ridisegnamento del confine italo-jugoslavo in seguito al secondo conflitto mondiale<sup>25</sup>. Questo evento, che ha segnato la storia geopolitica di una regione e la vita di molti istriani, ha riguardato anche Fulvio Tomizza, mettendo chiaramente in evidenza l'altro lato della frontiera. Se infatti questa può considerarsi «ponte o barriera [che] stimola il dialogo o lo soffoca»<sup>26</sup>, con l'esodo giuliano è emerso soprattutto l'attrito tra due culture destinate a entrare in una fase di aperta collisione. Si tratta degli anni della guerra fredda e della cortina di ferro. Questo irrigidimento ha fatto venire a galla, nelle opere di Tomizza, non solo gli aspetti più caratteristici della frontiera, ma anche gli inevitabili paradossi.

È proprio con l'esilio che Tomizza si conferma autore di primario interesse per gli studi attuali, che sempre con maggiore insistenza si rivolgono ad una tematica, la quale nelle parole di Edward Said viene definita come «una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sè e la sua casa nel mondo»<sup>27</sup>. L'esilio, che da sempre interessa la letteratura, tanto che si potrebbe risalire a Ovidio, Dante e Petrarca, in tempi recenti ha assunto una rilevanza ancora maggiore. In un mondo di migrazione, diaspora, esodo, ma anche di esulanza e rifugio, quale quello attuale, la tematica ha riguardato un numero crescente di au-

25. Per un approfondimento della tematica si vedano perlomeno A. PETACCO, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 2000 e G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

26. C. MAGRIS, *Utopia e disincanto: saggi, 1974-1998*, Garzanti, Milano 1999, p. 52.

27. E. SAID, *La critica e l'esilio*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, trad. it. M. Guareschi e F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2008, p. 216.

tori. Questi si sono spesso soffermati sulla scelta o sul forzato allontanamento dal paese delle origini, sul senso di perdita e lacerazione che solitamente accompagnano il distacco, sull'impossibilità di recuperare il proprio passato, scavando inoltre in quella che Eva Hoffman descrive come «una nuova geografia di emozioni»<sup>28</sup>.

Tomizza ci aiuta a sua volta a scoprire nuove sfaccettature della condizione esilica, che viene elaborata, più o meno centralmente, in diverse opere. Affronta questa “nuova geografia”, rivelando il dramma di una popolazione che deve decidere se rimanere al paese natale, dove la situazione è rapidamente mutata, oppure optare per lasciarlo. Se la trattazione tomizziana dell'esilio interessa questo evento in varie modalità espressive, che non di rado si stemperano nel sogno, ciò che forse più marcatamente lo differenzia da altri autori è il fatto di appartenere a una terra di frontiera, condizione che poche volte ha riguardato l'esule prima dell'esilio. E quindi, l'esilio tomizziano diventa ancora più travagliato, perché va a turbare l'essere in profondità, come sottolinea Biagio Marin:

Materada: un minuscolo borgo là sul margine delle due civiltà, l'italiana ascendente dal mare, la slava calante dal retroterra. Su quella linea, per molto tempo la pressione penetrativa dei due popoli aveva trovato un qualche equilibrio che neanche l'annessione dell'Istria all'Italia, aveva potuto mutare. [...] Due anime in contrasto erano spesso negli stessi individui, due linguaggi erano sulle loro bocche. E a volte la ingenuità propria degli slavi si scontrava con la maggiore complessità italiana; il senso di giustizia degli uni con l'accortezza degli altri. Ma come si sarebbero potuti separare? Che, in realtà erano una sola vita. Ma la guerra era venuta e aveva separato ciò che pareva inseparabile. Aveva tagliato nella carne viva, nella storia, la più reale e aveva separato gli italiani dagli slavi, la vita italiana dalla vita slava<sup>29</sup>.

L'esodo istriano avrebbe condotto Tomizza, come del resto

28. E. HOFFMAN, *Come si dice*, Donzelli, Roma 1996, p. 12.

29. B. MARIN, *Materada*, in «Voce Giuliana», 16 febbraio 1961, p. 4.